

Il “Papa” prigioniero

di Antonio Mattei

Certo che di questi tempi un titolo del genere può far venire in mente chissà che cosa. Ma non è assolutamente il nostro caso. Nessun riferimento a Pio VII, il papa deportato in Francia da Napoleone per quasi cinque anni tra il 1809 e il 1814. E nessuna allusione all'attuale papa Francesco, che ha il suo da fare con lobby, vaticane e non, o con tradizionalismi e convincimenti radicati che, se proprio non gli impediscono, quanto meno lo zavorrano in questo suo rivoluzionario ritorno ai principi più autentici del cristianesimo. Più prosaicamente, il nostro *Papa* è Pietro Sonno, un piansanese della classe 1919 prematuramente scomparso nel 1957, a tre giorni dal suo trentottesimo compleanno. Perché lo chiamassero *Papa* non ce lo sanno dire neppure i familiari. E' probabile che il soprannome sia nato tra amici per gioco, come nella maggior parte dei casi. Ma poi si è imposto a tal punto da far quasi dimenticare il nome vero, e alla sua morte tutti in paese dicevano “*E' morto 'l Papa*”, facendo impalmare di primo acchito gli interlocutori di turno. Un soprannome “importante”, più di altri di rango come *'l Nèguse*, *'l Ministro*, *'l Conte*, *'l Deputato...*, o di riferimento ecclesiastico come *'l Frate*, *'l Veschetto*, *Vescotto*, *la Dioprèta* e addirittura *Pionòno*. Anche quest'ultimo era stato un papa, ma intanto *Pionòno* è scomparso e *'l Papa* è rimasto. Era il quinto dei dieci figli di *Cèncio-sònno*, famiglia storica alla quale ci è capitato più volte di fare riferimento. Durante l'ultima guerra cinque di quei figli furono chiamati alle armi pressoché in contemporanea, e si può ben capire come disavventure e tragedie militari si intrecciassero ai disagi e alle paure dei familiari, con i tedeschi in paese fino al passaggio del fronte. Ma forse le traversie maggiori furono proprio quelle di Pietro, che partì che non aveva vent'anni e tornò che ne aveva ventisettemila. Dopo un primo addestramento alla scuola di fanteria di Civitavecchia, infatti, era stato assegnato all'82° reggimento fanteria, con il quale combatté prima sul fronte alpino occidentale fin dall'inizio delle ostilità, poi alla frontiera italo-jugosla-

va e nei Balcani fino alla prima metà del '41. Dopodiché fu inquadrato nell'ARMIR e spedito in Russia, dove combatté per circa quindici mesi e da cui riuscì a tornare nel novembre del '42. Ad aprile del '43 fu trasferito nel 5° reggimento fanteria e inviato in Sicilia. E fu qui, nella battaglia di Enna dell'8 luglio, che fu catturato dagli angloamericani sbarcati in forze e deportato nei campi di prigionia inglesi. Ne fu liberato il 15 aprile 1946, dopo quasi tre anni e a guerra finita da un pezzo. Ma solo a maggio se lo videro ripresentare a casa.

Tornò con i suoi ai lavori della campagna. Ma con una marcia in più, un attivismo e uno spirito imprenditoriale decisamente insoliti, moderni. Vestiva con una certa accuratezza, con una predilezione per la cravatta; comprò una *Giardinetta*, una delle prime auto a circolare in paese; collaborò con i familiari nella gestione di una delle prime trebbiatrici ma poi ne comprò una sua mettendosi in proprio; infine, nel '52/'53 aprì un forno insieme con *Cèncio Scoccia*, suo socio, e *Padella e Pantone* come panettieri: *'l forno del Papa*, come è ancora indicato l'esercizio a più di sessant'anni di distanza, in attività ininterrotta sia pure con diversi passaggi di gestione. E' il “*lavoro operoso*” di cui parla il suo ricordino funebre, insieme agli “*ideali di Patria*” che stanno per quei sette anni di guerra/prigionia di cui avrebbe fatto volentieri a meno: i due elementi nei quali si racchiude la sua breve esistenza (“*giovinezza serena e virtuosa*”, la definisce sempre il ricordino).

Ebbene, di recente Claudio Biagini di Valentano ci ha mostrato delle foto del *Papa* prigioniero di guerra insieme con suo padre, Lorenzo Biagini della classe 1921, raccontandoci alcuni particolari che ignoravamo ma che non abbiamo la possibilità di accertare. Dal foglio matricolare conservato ora all'archivio di stato di Viterbo, risulta che Biagini fu chiamato alle armi nel gennaio del '41 ed assegnato al 31° reggimento fanteria carristi con la qualifica di cannoniere. Dopodiché sono registrati diversi ricoveri: nell'ospedale civile di Foiano della Chiana (AR) e in quelli militari di Roma e Pordenone. Nel novembre del '42 fu



Pietro Sonno detto 'l Papa (1919-1957) in una foto del 1955



Lorenzo Biagini di Valentano (1921-1993) e Pietro Sonno di Piansano (1919-1957) prigionieri di guerra degli inglesi dal 1943 al 1946

aviotrasportato in Africa e acquarterato dalle parti di Tripoli, dove ebbe altri due ricoveri in ospedale: in quello da campo n. 104 e in quello militare di Fonduk tra il 27 aprile e il 1° maggio 1943. L'11 maggio 1943 il foglio matricolare registra “*Prigioniero di guerra nel fatto d'armi di Corla*”. Dopodiché



Gli stessi Biagini e Sonno, con un terzo commilitone, in due momenti di vita nel campo di prigionia in Tunisia

“Rimpatriato dalla prigionia e presentatosi al centro alloggio di Roma il 7 aprile 1946”.

Uno stato di servizio ben diverso da quello di Pietro Sonno, anche se il figlio Claudio riferisce che suo padre, portaordini motociclista della divisione *Centauro*, partecipò alle maggiori battaglie della campagna d’Africa uscendone anche ferito. In effetti gli ultimi ricoveri potrebbero essere messi in relazione con le operazioni di guerra tra il novembre del ‘42 e il maggio del ‘43, per la partecipazione alle quali nel 1974 il distretto militare di Viterbo conferì a Biagini una croce al merito. E lo stesso figlio Claudio aggiunge che nei tre anni di prigionia degli inglesi suo padre rimase sempre in Tunisia e compì alcune azioni di sabotaggio nei depositi di materiale bellico. Racconta altre vicende minime udite sempre da suo padre e ne ricorda perfino alcuni compagni di prigionia, oltre al *Papa*: Ismeno Valiserra di Valentano, Claudio Silvestri di Arlena, *l’Sardone* di Grotte di Castro.

Ora, che Biagini e Sonno siano stati compagni di prigionia non v’è dubbio. Lo mostrano inequivocabilmente le foto, con il reticolato alle spalle e l’ambientazione verosimilmente desertica, almeno in due di esse. D’altra parte Sonno era stato catturato in Sicilia e il luogo più a portata di mano per la sua detenzione era il Nordafrica ormai sotto controllo alleato. Stupisce però che nessuno dei familiari di Pietro abbia mai saputo di questa prigionia africana. Fratelli e sorelle parlano di una prigionia in Francia, nientemeno; durata un paio d’anni, al punto che Pietro si era fidanzato con una ragazza francese. Ricordano addirittura una corrispondenza epistolare

dopo la liberazione e che lui sarebbe voluto tornare in Francia per sposarsi. Come la mettiamo? Al confine francese Pietro aveva combattuto all’inizio del conflitto, ma parrebbe poco probabile che in quei frangenti potesse nascere una relazione tra nemici, per di più necessariamente breve, e che possa essere sopravvissuta a quei sei/sett’anni di tumultuose vicissitudini. Ammenoché, dopo la cattura, gli alleati non abbiano smistato il prigioniero in Francia [??] dopo un primo concentramento in Africa, o, infine, che prigioniero e francesina non si siano conosciuti durante la prigionia in Tunisia, allora protettorato francese, progettando di ricongiungersi in Francia a guerra finita. Il tempo per approfondire la relazione sarebbe stato sufficientemente lungo e la donna avrebbe potuto essere una civile o anche una soldatessa dei corpi ausiliari, chissà!

Alla fine, naturalmente, il particolare non cambia il mondo e non è dilemma da rompersi il capo. Fa solo riflettere al fatto che, scomparsi i protagonisti, è scomparsa la loro storia, che in ogni caso è tassello della storia collettiva. Di quella che non si può trovare da leggere nei libri e si ricostruisce solo dalle testimonianze personali, scritte e orali, che insieme concorrono alla formazione della memoria del territorio. Ivana, nipote del *Papa* in quanto figlia di un suo fratello - il carissimo e indimenticabile *Mecomio* - ne ricorda affettuosamente la spigliatezza moderna nel vestire, come si diceva; nel girare in macchina, per quei tempi; nel volerla portare, appena ragazzetta, a prendere una birra in un locale. Con l’aiuto della zia Maria -

sorella di Pietro - ne rievoca la generosità e perfino l’infarto che lo stroncò, del tutto cosciente, nel giro di qualche ora; come a voler inconsapevolmente lasciare, anche nell’andarsene, un’immagine “futurista” di coraggio e dinamismo giovanile. Come una reliquia, Ivana mi mostra anche una lettera scritta da Pietro a sua madre (di Ivana) il 13 marzo 1943 dal “P.M. N. 63”, ossia da una base militare poco prima di essere inviato in Sicilia. Alla *Nanna* le era morto il padre e Pietro partecipava alla cognata il proprio dolore, aggiungendo che ne aveva presentito la morte sognandolo per due notti, cosa mai successa. Ma non le parla di abbandono fatalistico o di rassegnazione cristiana, pur essendo credente, ma di ragione, un *“dono di natura che si rivela alla nostra intelligenza e ci fa tornare alla realtà”*, per farci capire che *“noi poveri mortali siamo quaggiù in questo mondo per soffrire... e tutti dobbiamo morire. Solo pensando questo il nostro dolore si calma...”*, aggiunge con semplicità. E’ la sua soluzione *“dopo tante domande che facevo senza risposta... al nostro Signore, perché aveva creato un mondo pieno di sofferenze, di sacrifici, di dolore...”*. Che, detto da un ragazzo di campagna ventiquattrenne senza istruzione, ne rivela in effetti un *“illuminismo”* singolare, per i tempi e l’ambiente. Ma per vincere la commozione, alla fine Ivana mi recita una strofetta, rimastale in mente da una lettera dello zio dalla zona di guerra nei Balcani:

*Viva il Duce viva il Re
francobolli non ce n’è
né per terra né per aria
paga tutto (la) Jugoslavia*